

Tra le corsie degli ospedali e le lapidi di cimiteri improvvisati

Pubblichiamo il terzo capitolo del «Diario da Sarajevo» dello scrittore spagnolo Juan Goytisolo. L'iniziativa, della quale *l'Unità* ha l'esclusiva per l'Italia, è stata realizzata dal quotidiano *El País*. Insieme all'*Unità* e a *El País* pubblicano il «Diario» di Goytisolo: *Le Monde* in Francia, la *Frankfurter Rundschau* in Germania, la *Nación* in Argentina, *Publico* in Portogallo e altri giornali europei, arabi e sudamericani. Ampii stralci del «Diario» verranno pubblicati anche dal *New York Times* negli Stati Uniti.



Una donna in preghiera nel cimitero di Sarajevo. Al centro, un'immagine dell'ospedale e in basso, un uomo soccorre un bambino ferito



Il bollettino d'informazione del ministero d'Igiene e Sanità presso la presidenza, pubblicato poco prima del mio arrivo, mi rivela, in tutta la sua crudezza, l'entità del genocidio perpetrato dall'aprile '92 contro i bosniaci: 140.000 morti (di cui 9.040 a Sarajevo), 151.000 feriti (53.095 a Sarajevo), 1.835.000 profughi, 156.000 internati nei campi di concentramento serbo-montenegrini, 12.100 invalidi più o meno gravi (tra cui, 1.280 bambini), approssimativamente 38.000 donne stuprate.

Il sistema in albergo è deciso di andare subito all'ospedale di Kosevo, il più grande e moderno in città. Il percorso fino a Kranjevicca e Dure Dakovica mi dà una prima misura delle angustie e delle difficoltà in cui vivono gli assediati: la maggior parte della gente va in cerca d'acqua a piedi, caricandosi sulle spalle le taniche di plastica, altri usano carrelli, tipo quelli che si trovano nelle stazioni, negli aeroporti o nei supermercati, carrozzine per bambini, biciclette, carriole, monopattini...

Anche il trasporto di legna impegna le energie e le decine di donne e uomini che risalgono le ripide strade del quartiere dell'ospedale. Il direttore del Traumatologico, dottor Fayuk Kulenovic, traccia un quadro tetro della situazione: niente acqua né elettricità da nove giorni, appena dieci litri del combustibile che serve per alimentare il generatore della sala operatoria. In queste condizioni si è costretti a lavorare di giorno, nelle corsie più esposte al fuoco nemico, per sfruttare la luce che entra dai finestroni. Il generatore se lo conservano per i feriti ricoverati di notte. Che succederebbe se ci fosse un bombardamento in grand stile? «Saremmo obbligati a operare e amputare alla luce delle candele o con le lampade a petrolio». Il dottor Kulenovic ci accompagna, me e i miei amici, a visitare il reparto, stanze e ambulatori immersi nella penombra. Senza elettricità le apparecchiature (elettrocardiografi, macchine per i raggi X) non funzionano; servono urgentemente anestetico, bende, antibiotici, siringhe; la scorta di ossigeno è quasi esaurita; la sala operatoria è momentaneamente chiusa causa bombardamento; l'autoclave del centro di rianimazione funziona, sì, ma alimentata a legna.

Ci trasferiamo nelle corsie. Lungo la scala incrociamo diversi mutilati in riabilitazione: monchi, zoppi con o senza stampelle, un uomo privo di entrambe le braccia. In una camera che ospita tre feriti gravissimi, il dottor Kulenovic indica la breccia aperta da un proiettile di obice che è passato proprio tra due letti, ma per fortuna non è esploso. Insopportabile la vista di tre donne appena ricoverate: due ferite da colpi di mortaio, la terza colpita al collo da un franco tiratore mentre camminava curva sotto il peso delle taniche per l'acqua.

Dietro ogni caso c'è una storia, dietro ogni storia un orrore. Miroslav Bajic, 46 anni, croato, cammina con le stampelle, per parlare con noi si siede sul bordo del letto. Gli è esplosa praticamente addosso una granata mentre camminava per la strada ed è quasi morto dissanguato perché nessuno poteva soccorrerlo, in mezzo alla carreggiata, finché non cessava il bom-

bardamento. «I cetnici - dice - vogliono seminare l'odio nei nostri cuori per dividerci. Ma guardi questa stanza. Ci siamo in tre: io, un serbo e un musulmano. E siamo come fratelli».

Tre giorni dopo ritorno in ospedale accompagnato da Alma, la mia interprete. Facciamo visita al padiglione di traumatologia infantile. Il responsabile ci spiega che la sua équipe, undici medici, ha operato 1.200 bambini dall'inizio dell'aggressione dei nazionalisti serbi. Le condizioni sono identiche a quelle degli reparti. Attualmente dispongono di una botte di acqua al giorno. Nonostante gli aiuti di «Medici senza frontiere» e altre organizzazioni umanitarie, c'è penuria di tutto il necessario.

La corsia dei bambini appena operati è un campionario delle sofferenze inferte alla città. Una bambinetta tiene tiratore due giorni prima, Nazira, vittima, il 7 luglio, di una bomba incendiaria; Adis, ferito due settimane fa mentre raccoglieva le ciliegie su un albero insieme a un amico; Almir, dal sorriso insostenibile, crivellato da una mitragliatrice nove giorni fa vicino all'aeroporto e da allora senza contatti con la famiglia; Evedin, macilento, scheletrico, occhiuti da bestiola spaurita. Come si spiega il numero altissimo di vittime tra la popolazione infantile? Sarà vero quello che dice un ferito croato che ho appena intervistato? Che mercenari e cetnici ricevono il



«Qui giace la dignità Cee»

JUAN GOYTISOLO



La magrezza dei pazienti dimostra l'inadeguatezza della dieta. Dove trovare il latte, la carne e le vitamine necessarie, se i soldati di Karadzic intercettano i convogli di aiuti umanitari, li sottopongono a umilianti estorsioni e, nonostante tutte le promesse e gli accordi, li tengono bloccati per giorni e giorni? Nella sala dei giochi c'è una dozzina di ragazzini che disegnano o chiacchierano attorno a un tavolo, l'infermiere ci mostra con aria sorniona un grande orso di peluche, regalo, ci dice, del generale Morillon.

Nei giorni e nelle notti, caldissimi, non c'è spazio negli ospedali, non c'è spazio negli obitori - bisogna allineare i caduti sul marciapiede - non c'è spazio nei cimiteri. Siccome i funerali erano uno dei bersagli preferiti dei franchi tiratori, la gente è stata costretta a improvvisare dei cimiteri in zone meno esposte (il parco sulla collina di Kovaci) oppure ad approfittare del crepuscolo per seppellire i morti di nascosto (nelle vicinanze dello stadio olimpico costruito per le Olimpiadi d'Inverno del 1984). Qui le tombe hanno una caratteristica in comune europea dei diritti umani (1950), della Carta dei diritti politici e civili dell'Onu (1966), della Carta stilata a Parigi dalla Conferenza europea sulla cooperazione e la sicurezza (1990), dello Statuto delle Nazioni Unite e della famosa Convenzione di Ginevra. E sotto: «Qui giacciono la dignità della Comunità europea e la credibilità dell'Onu, cadute a Sarajevo. Uccise dalla vigliaccheria e dal cinismo di negozianti e dirigenti». Un memento per tutti i popoli del mondo perché non dimentichino quanto valgono gli impegni morali delle grandi potenze - decine e decine di accordi inapplicati e risoluzioni archiviate - quando non entrano in gioco i loro interessi vitali. Forse il miglior esempio dell'accanimento dei fondamentalisti panserbi e del coraggio della resistenza è un quotidiano, oggi famoso in tutto il mondo, *l'Ostobodenje*. La torre ovale che ospitava la redazione è una massa sfigurata dalle bombe: torturata struttura, stalagmite alla Gaudi, moncherino che implora o chiede vendetta. Tanto accanimento rivela l'ossessione degli assediati: spegnere la voce delle vittime. Vado lì, con Alma e Gervasio Sanchez, in macchina, percorrendo rapidamente il viale dei franchi tiratori. Nel giardino sottostante alla facciata, riparato dai colpi, giornalisti e tipografi lavano e stendono al sole i loro indumenti, oppure

si riposano dal lavoro notturno all'ombra di bassi abeti. All'interno l'edificio è praticamente al buio. La rotativa sta nel sottoscala e non ha sofferto per i bombardamenti: il soffitto è bucatino in tre o quattro punti, e sotto ci hanno messo dei barili con dentro un imbutto che raccoglie l'acqua piovana per impedire di inondare il pavimento. La «distribuzione» sta al piano terra, nella zona dell'edificio meno esposta al bombardamento dei cetnici. Salendo al primo piano, si stringe il cuore: corridoi coperti di macerie, uffici distrutti, soffitti crollati, schedari sbriciolati, sedie girevoli sgangherate, mucchi su mucchi di vetri rotti. Sbriciamo il fronte, a duecento metri di distanza, tra le fenditure delle travi che servono da protezione. La bandiera dell'autoproclamata Repubblica serba di Bosnia ondeggia da un edificio vicino. La zona intermedia è minata. Dal maggio del '92 i franchi tiratori di Karadzic non hanno smesso di sparare, senza però mai tentare l'assalto.

Nel bar faccio conversazione con due giornalisti che garantiscono, lavorando a turni di sette giorni insieme a una quarantina di colleghi e tipografi, l'uscita del giornale. Per ragioni di sicurezza, la redazione si è trasferita in un appartamento dalle parti del

viale del Maresciallo Tito. È là che, tre giorni prima, abbiamo intervistato, Alfonso Armada ed io, il direttore Kemal Kurspanic e Zletko Dizdarevic, autore di un «Diario di guerra» pubblicato in Francia. Nel 1990, mi dicono i giornalisti, *Ostobodenje* aveva 2.800 dipendenti e pubblicava, oltre al quotidiano, diciotto riviste (cinema, sport, moda, politica, eccetera) vendute in tutta la Jugoslavia. La tiratura del quotidiano era di 70.000 copie, quella del gruppo editoriale nel complesso di un milione. Adesso, per mancanza di carta, si stampano tremila copie. «Le nostre riserve ci consentono di continuare con questa tiratura per una settimana al massimo. E il giornale va immediatamente esaurito». Secondo il direttore, *Ostobodenje* avrebbe immediatamente bisogno di 30 litri di combustibile: se non la rotativa si fermerà. Il 30 agosto ha festeggiato i cinquant'anni di attività. Che continui a uscire dipende dalla solidarietà internazionale.

Sono cinque giorni che sto all'Holiday Inn e non ho ancora visto la facciata. Tornando dalla nostra visita a *Ostobodenje* ci fermiamo a trecento metri dall'albergo, nel viale dei franchi tiratori, e riparami dalle pallottole dietro l'edificio mezzo distrutto dell'ex Museo della Rivoluzione, fotografalo la brutta struttura gialla, massiccia come quella di un bunker di lusso, le aste spogiate delle bandiere che davano il benvenuto ai clienti, la pensilina dell'entrata sotto cui il portiere in uniforme accoglieva gli ospiti appena scesi dalle automobili. Le bombe hanno fatto breccia nelle finestre e negli appartamenti, umaniando la presunzione da nuovo ricco dell'edificio.

Strano posto, dove, durante il mio soggiorno a Sarajevo, ascolto giorno e notte, interframmessi da intervalli di calma ingannevole, il sibilo delle pallottole, il picchietto delle mitragliatrici, il boato dei mortai! Vado a letto con i tappi di cera nelle orecchie, ma mi resta la sensazione di essere in qualche paese dell'Andalusia o della Castiglia durante la festa del santo patrono.

il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Panebianco La tentazione di fare a meno della politica / *Rebuffa* Mutamento istituzionale e consapevolezza storica / *Legrenzi* Si può imparare a ragionare? / *Stich* La ragione in frantumi / *Prodi* Il potere e l'impotenza dell'università / *Puppi* Nessun libro dei sogni per l'università / *Martinotti* Chi paga il costo degli studi universitari / *Romano* Le istituzioni internazionali in un paesaggio di rovine / *Dastoli* Dimenticare Maastricht? / *Bagnasco* Torino ricomincia dalla politica / *Sani* Milano, ovvero il centro politico frantumato / *Verzichelli* A Siena l'incertezza fra vecchio e nuovo / *Lanza-Motta* Catania, un vincitore senza maggioranza / *Berselli* L'Arca dell'Alleanza democratica / *Cammelli* Il sindaco fra ruolo nuovo e vecchi poteri / *Rusconi* Presidente o premier / *Quadrio Curzio* Tre livelli di governo per l'economia / *Siniscalco-Tabellini* Efficienza e rappresentanza del sistema elettorale / *D'Adda* Debito pubblico, soluzione tedesca

4/93

In vendita nelle principali edicole e nelle migliori librerie italiane